

monarchico; e come terzo si annunzia nientemeno che il *Papa* di Giuseppe de Maistre, del quale, in verità, non si avverte alcun urgente bisogno. L'elenco dei testi, da somministrare con questa collezione al pubblico italiano, è ispirato a tale saggezza e prudenza che si direbbe concordato con un ufficio di polizia e di censura, di quelli dei vecchi regimi della Restaurazione, che davano il permesso solo alle traduzioni dello Haller e di altrettali pensatori politici. È certo, per altro, che testi consimili non possono illuminare circa la teoria della libertà e del liberalismo, salvochè per forza di contrarii. Nè, per intanto, ci orienta in proposito il direttore della collezione, quando ci viene spiegando essere « il liberalismo una dottrina (dottrina di uomini di pensiero e dottrina di uomini d'azione), che, a non contentarsi di astratte e vuote definizioni, ci si presenta come un insieme di numerose e diverse dottrine, connesse tra loro ma pur distinte e differenziate; le quali formano tutto un processo storico comprensivo di molti pensatori; e il pensiero di ciascuno d'essi si trova in vari documenti, più o meno celebri, di maggiore o minore importanza storica; e in essi, e soltanto in essi, può essere cercato e conosciuto » (p. v-vi). Una « dottrina », che sente il bisogno di bipartirsi per « uomini di pensiero » e « uomini d'azione » (i quali, se pensano una dottrina, sono anch'essi uomini di pensiero); una « dottrina », che è bensì una, ma poi, invece, è « un insieme di numerose e diverse dottrine », le quali, d'altra parte, sono « connesse tra loro » (e, in quanto connesse, non potrebbero essere « diverse », ma momenti o forme progressive di un unico principio e concetto), è un bell'imbroglio, atto, tutt'al più, ad accrescere l'imbroglio che si lamenta ora esistente in Italia, ma non certo a sbrogliarlo. O prova semplicemente, con queste avviluppate e balbettate parole, che l'« imbarazzo », nel quale l'autore crede che si trovino gli altri, è in effetto quello in cui si è messo e si trova lui, il quale, quando si ostina a parlare di certe cose, non riesce più neppure ad accozzare bene i suoi periodi.

B. C.

- S. RUBINSTEIN. — *Herrschaft und Wirtschaft — Grundlagen und Ausichten der Industriegesellschaft*. — München, Drei Masken Verlag, 1930 (8.º gr., pp. VIII-420).

Due sono le tesi principali di questo libro. La prima è che nel corso della storia i rapporti della vita economica sono stati costantemente determinati dai rapporti di dominio e di potenza. La seconda è che la società industriale moderna, sotto la spinta delle forze liberali e democratiche che l'hanno suscitata, tende a sottrarsi a questa soggezione e ad affermare una capacità di dominio proprio.

La prima tesi è un capovolgimento dei concetti del materialismo storico, secondo i quali il dominio politico-militare è una conseguenza delle condizioni economiche. Per il Rubinstein è vero precisamente il

contrario. Le prime comunità di vita nelle quali la storia s'imbatte non sono legami di lavoratori ma di guerrieri, la cui attività determina i primi rapporti di produzione e distribuzione delle ricchezze. Sono le prime schiere guerresche le quali, invadendo un paese per fermarvisi, si dividono la terra e gli abitatori di essa (p. 12). « La produzione si conforma ai bisogni del dominio. La storia della schiavitù mostra chiaramente che l'economia aderisce alle esigenze della costruzione politico-militare » (p. 13). « E la stessa forza, che promuove l'economia, serve anche a deprimerla. La forza dà la sicurezza, la forza compromette la sicurezza » (p. 16). In un lungo *excursus* storico, l'A. ci dà la conferma di questa tesi, interpretando alla luce di essa le forme di civiltà che si son succedute nei secoli, dal mondo orientale al mondo greco (dov'egli trova che le antiche democrazie non erano che alleanze di guerra, onde « le repubbliche delle coste greche ed italiane non differiscono, per questo riguardo, dalle monarchie militari dell'Asia Minore » (p. 43), al mondo romano, alla feudalità, e via via fino alle monarchie assolute moderne e alle forme imperialistiche contemporanee, che ne sono le ultime propaggini.

« Ma la storia dell'uomo europeo è una storia di lotte per la libertà » (p. 83). A differenza dall'Oriente che è rimasto oppresso sotto il peso del dominio religioso, politico, militare, l'Occidente s'è tempestivamente riscosso, riaffermando, con sforzi assidui, l'autonomia della coscienza individuale e dei nuclei spontanei di vita collettiva. Il Cristianesimo, con la sua svalutazione del dominio terreno, il feudalismo, con le sue tendenze centrifughe ed anarchiche, la Riforma col libero esame e con la formazione di comunità indipendenti dalle autorità tradizionali, il liberalismo con lo spirito d'iniziativa e con la limitazione dei poteri dello stato, la democrazia con l'autogoverno, sono altrettante controforze che hanno resistito all'opera di assoggettamento e hanno concorso a creare una struttura economico-sociale autonoma, seguente cioè una propria legge e un proprio ritmo di vita indipendente dai vincoli del dominio. L'A. non dimentica tuttavia, benchè non sempre ricordi come sarebbe necessario, che l'azione di queste controforze è stata molto più complessa dello schema lineare da lui tracciato, e che spesso esse hanno operato in senso contrario a quello ch'era loro assegnato dalla funzione prescritta.

Fermandosi, infine, allo studio della società contemporanea, di cui tutta la ricerca precedente non era che la laboriosa preparazione, l'A. vede in essa il persistente contrasto tra le sopravvivenze della concezione, che possiamo chiamare antica, dei rapporti tra dominio ed economia, e i prodromi della nuova. La democrazia, che taluni oggi considerano come una forma volgente al tramonto, è invece per lui ai primi albori. Ciò che decade è la contingente manifestazione rappresentativa e parlamentare di essa, che n'esprime inadeguatamente l'essenza e le esigenze. Egli non dubita che la democrazia sia per trovare espressioni

più appropriate, di cui vede già il preannunzio nell'odierno movimento sindacale e corporativo, che potrà dare i suoi frutti quando sarà permeato da uno spirito di libertà e sottratto agl'influssi dell'antico spirito di dominio.

Il libro del Rubinstein si legge con interesse: molte sue vedute storiche e taluni suoi giudizi sulle società contemporanee suscitano il consenso. Si prova tuttavia l'impressione che la mentalità del Rubinstein sia troppo monocorde. Il fatto di aver capovolto il materialismo storico non significa averlo superato, ma è quasi un ribadirlo coi segni mutati. Ciò che di esso persiste è la credenza nell'efficacia causale di un unico fattore, che riduce la storia a uno schema alquanto meccanico.

G. DE R.

*Journal of philosophical studies*, di Londra, vol. V, n. 19 (july 1930).

In una recensione, scritta dal Jessop, che si legge in questa ottima rivista filosofica e che rende conto di un volume italiano di studi sul così detto « Idealismo italiano », si dà rilievo (p. 472) a un'affermazione e ad esortazione, a me attribuite. Cioè, che io avrei, nella *Critica*, rimproverato i giovani italiani del loro affaticarsi sui principii astratti della filosofia in luogo di « applicarli » alla critica letteraria, alla storia, ecc.: il che (scrive il recensore) « è interessante a mostrare la superba fiducia del Croce nella definitività dei propri ritrovati e l'autorità che un insegnante può acquistare in Italia ». Non so se la falsa interpretazione si trovi, com'è ben probabile, nel predetto libro recensito, nè mi do la fatica di mettere chiaro questo particolare indifferente, adusato, come sono ormai, a vedere in libri, riviste e giornali simili melense furberiole e tentativi d'imbrogliacarte, e a disprezzarli. Ma, poichè il Jessop è caduto in quell'equivoco, gli spiegherò che io, sebbene abbia consigliato e consigli, con la parola e più ancora col fatto e con l'esempio, gli studi storici come stimolo e controllo insieme del filosofare, e come « zona rigeneratrice » dell'esausto filosofare, non mi sono mai sognato di esortare nessuno a fare « applicazioni », cioè lavori meccanici, a pensare senza pensare. Questa non sarebbe, in verità, neppur superbia ma sciocchezza, che *procul habeo*: la parola « applicazione » è affatto bandita dalla mia metodologia. In nuova forma e per nuova occasione, il consiglio che somministravo era quello stesso di Giambattista Vico, quando raccomandava ai giovani di leggere poeti, storici ed oratori per fornirne la memoria e apparecchiare materia al giudicare, sfuggendo così al pericolo di diventare sottili e sterili e inutili alla società. Tale il chiaro senso di quel mio scritto sulla *Troppa filosofia* (1); come il senso dell'altro che lo segue: *Troppa*

(1) Ristamp. in *Cultura e vita morale* 2, p. 238 sgg.